Il pensiero nasce nella bocca Una mostra a Senigallia

«Il pensiero si forma nella bocca», osservò Tristan Tzara nel 1920. E fu proprio l'intellettuale dadaista a rilanciare il tema del cibo nell'arte del primo Novecento. Ancora oggi, verdura e pezzi di carne sono oggetto di grande interesse da parte di grafici e pittori. Ne è una riprova la mostra intitolata *Il cibo nell'arte*, che sarà aperta al pubblico sabato sera, al Museo di Senigallia. La rassegna comprende opere ispirate alla Pop Art e ad altri movimenti. Si va dalle bistecche di Claus Oldenburg alle tagliatelle del giapponese Ay-O, da Enrico Bay a Andy Wahrol.

CULTURA

Bassorilievo romano del I secolo d.C. che rappresenta lo scarico di una nave

I classici riletti. L'«Ethica», un libro che si è scritto da sé annullando il suo autore. E così possiamo dire che Spinoza non fu

La filosofia non può essere moderna perché non ha ancora finito di essere antica: continua insomma ad essere «teologia»

Il filosofo che non c'è

Per le riletture dei classici abbiamo chiesto al filosofo Manlio Sgalambro di riprendere in mano «L'Ethica», l'opera fondamentale di Baruch Spinoza. Ne è venuto fuori un commento, in forma di dialogo ad una sola voce, di un testo tanto importante e perfetto da apparire come fosse «scritto da sé». «L'Ethica» è l'occasione per discutere del rapporto tra filosofia moderna e antica, tra filosofia e teologia.

MANLIO SGALAMBRO

Ti ho mai detto di Spinoza? Quale fu la prima cosa a colpirmi? È come se non ci fosse mai stato, mi dissi. L'*Ethica*, se vuoi credermi, è come se si fosse scritta da sé. Quasi fosse l'opera di nessuno. Ma allora, mi chiederai, perché lo rammenti, perché anche tu? La cattiva abitudine di unire a un'opera un nome, ecco la causa. La nostra ignoranza che le migliori tra esse sono superbamente increate. Che sembrino legarsi a qualcuno è solo la nostra idolatria. Tutto ciò hai ragione di rimproverarmelo, di biasimare la mia leggerezza e l'incoerenza in cui mi dibatto. Per tanto tempo trassi dalla sua vita l'energia per filosofare. Stabilii un paragone con essa secondo un ineguagliabile metodo. Ma poi tremai davanti a ciò a cui talvolta Colerus mi spingeva. La luce che emana da Spinoza, spiegava Colerus, non era meno della luce del sole. Sospettai che a questa similitudine avessero messo mano cielo e terra compiaciuti.

Eppure c'è una ragione, meno fortuita, per cui non farò mai a meno di pronunciarne il nome. Scomparendo davanti alla propria opera, in questo modo egli si legò a essa per sempre. Dove sono infatti le tracce di quest'uomo nell'*Ethica*? Saprebbe qualcuno indicarmi un punto in cui è presente sia pure la sua ombra? Non ti sembra però questo po' di realtà il suo maggiore attributo? Ecco dunque cosa ha fatto Spinoza e la ragione per la quale dobbiamo assolutamente ricordarne il nome. Egli ha saputo fare in modo da non essere autore dell'*Ethica*. Ha fatto sì che l'*Ethica* ci fosse. È diverso. Così è questo problema, non quello attorno al quale si affatica la tradizione, ad essere il mio. Noi siamo d'accordo – non è vero? – che quest'uomo il quale cancellò letteralmente se stesso ha dunque bisogno di una memoria che insegua la sua fugace esistenza come una muta di cani. Ma che avremo alla fine? Un ghirigoro, un arabesco, un segno sbiadito e mutilo, impresso su ciò che passa per «suo». Delle ossa spolpate.

Qualcuno ha detto che solo Dio avrebbe potuto scrivere l'*Ethica*. Credimi, costui sbagliò. Nemmeno Dio. Infatti l'impossibilità per l'*Ethica* di essere scritta non è che la stessa impossibilità per il mondo non esistè, scrisse l'*Ethica*. Per quanto, a dire il vero, io non vi veda niente di strano, pare che sia contrario alle consuetudini. Convieni però che mentre tutti cominciano: Baruch Spinoza nacque quà o là, il giorno e l'anno tale e tale, e poi parlano dell'*Ethica*, convieni, ammettilo, che sono solo dicerie. Bisognerebbe, caso mai, cominciare dalla sua morte e da quando questa ebbe inizio e proseguire a ritroso. Bisognerebbe dire come fu che costui un dato giorno cominciò a morire.

Nel linguaggio approssimativo che viene solitamente usato, cominciò a scrivere l'*Ethica*. Approssimativo è anche il termine «scrivere» che si usa senza pensarci. Sarai d'accordo con me che nell'*Ethica* tutto è simultaneo e perciò «scrivere» non può essere ciò che veramente avvenne. Anche «cominciò» può essere usato solo in forma apofatica. Otto definizioni e sette assiomi la aprono quest'opera, come i battenti di un tempio, per accogliere i fedeli. La mazza del cerimoniere batte cinque colpi. Si comincia. Ma è già tutto finito, carino.

***

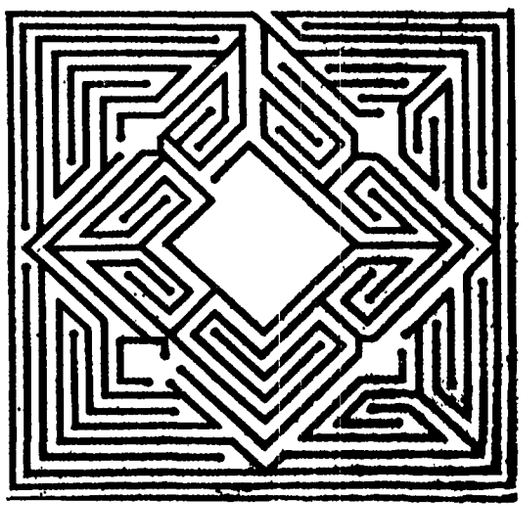
Potentissimi dei, perché dovrei leggere i loro libri quando ho il mio demone? Se chiedo, cos'è Dio, a chi lo chiedo? A loro? Tutt'al più ne leggerò solo i titoli come Wuz, il maestrino di Auenthal, e i libri li scriverò da me. No, mi dico, aggrappati all'*Ethica* e saprai. Così io ho risolto il problema. Questo è il guanto infatti che, per nulla turbato, getto in faccia ai miei doppiamente simili, *philosophoi* e *theologoi*. Contrariamente al coro faccio valere il concetto che non esiste una filosofia moderna (se non beninteso nelle pie intenzioni dove esiste anche il ferro fatto di legno) quando il suo elemento antiquato deve ancora esplicarsi per intero. La filosofia non è «ancora» moderna proprio perché deve ancora finire di essere «antica». Essa perciò non può avere finito di essere «teologia» quando ancora non si è nemmeno reso esplicito cosa questa significa. Non si tratta di un *casus psychologicus*, dove un Jago teologico ad «I hate the Moor» sostituisca «lo odio Dio» (queste censure dimenticano comunque il sacro ruolo dell'*impius*). Ma di non tenere conto, in questa supposta contesa, del *truismo*: l'odio si lega a ciò a cui inerirebbe, «per natura», solo amore (ma questo amore di Dio già Ugo di San Vittore l'aveva definito «amore di puttana»). Non meglio si potrebbero definire la portata e il significato dell'*odium Dei*. Si tratta peraltro di quell'«urto» (l'*Anstoss* famoso) contro il «fondamento» che risuona cupo e il cui rimbombo, sia detto di passata, si dubita forte che i nostri produttori di *sleeping pills* o pillole per dormire, insomma i nostri *philosophoi* e *theologoi*, odano. Parliamoci chiaro, non c'è parola per esprimere il «fondamentum inconcussum», se non quella che la tradizione vi unì senza sforzo. Il nome un tempo amato, oggi esecrando, di Dio. Che si voglia sfuggirvi, prima al nome poi alla cosa, si capisce, eccome.

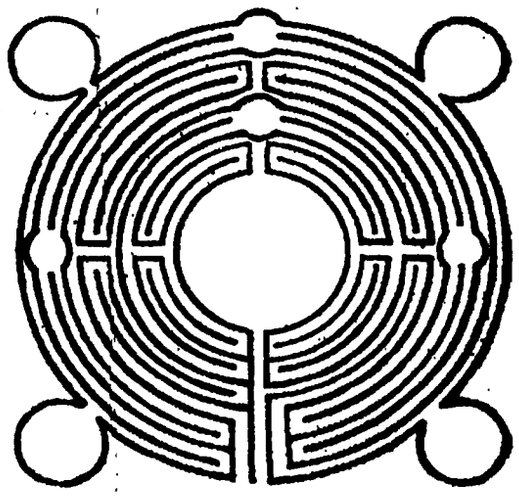
Ma la conoscenza è un destino. Solo seguendolo si rispetta l'uno e l'altra. Del resto, la qualità della filosofia odierna, dove si sostengono cose di questo genere: «affinché l'esistenza abbia un senso, l'essere non deve avere quei caratteri di stabilità, immutabilità, definitività... che il tradizionale pensiero metafisico gli ha conferito» mai era caduta così in basso se vuole risolvere tutto con un «non deve». È dunque necessario fare un passo più in là, cambiarla di posto e mettere la teologia al centro. È uno di quei momenti, come parve a suo tempo al vecchio Troeltsh, in cui questa può rispondere validamente in luogo di quella. Anzi metterla a servizio. Se l'argomento contro il concetto su esposto è che così la nostra vita sarebbe resa nulla, è proprio questo il punto e nel tempo stesso la famosa prova: essa è infatti una ben povera cosa. Insomma, c'è un limite invalicabile, non nella conoscenza, come piacerebbe di più, ma nell'«essere» stesso. Questo limite – in altre parole, Dio – lascia solo la mente «libera», potente, beata. Ma la beatitudine della mente è una dura *salida* che i nostri danzatori non hanno la forza di affrontare. Si incontra il seguente modo di dire: «Questo Spirito soltanto merita... il nome di Dio» (Hegel). Ma il nome di Dio non è un mento. Questo nome è una trivialità e una sciocchezza. *Sic transit gloria Dei*, amico!

***

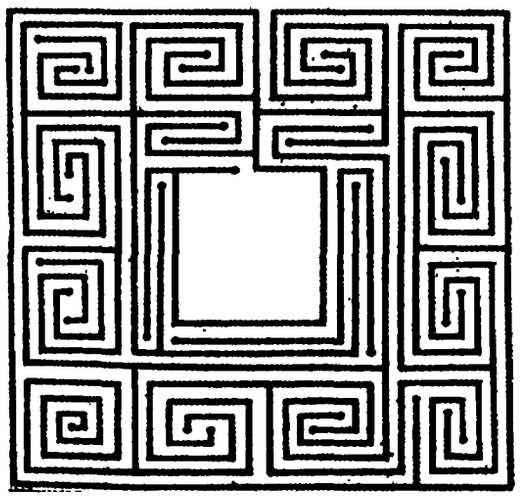
Non abbiamo più immagini per Dio. «Mondo» fu l'ultima e la troviamo nell'*Ethica*. Fu da quel momento che divenne triviale parlare di Dio. E il nobile amore divenne realmente «amore di puttana». Barbari adoratori di Dio... Essi non sanno quello che fanno. L'ira invece mette in moto un processo che arriva sino a Dio attorno al quale da sempre è stata eretta una barriera insuperabile. Fino a che Spinoza non disse, in una rarefatta atmosfera, che Dio era semplicemente «amato» e ciò dicendo egli la destò. Occorreva che qualcuno lo dicesse come lo aveva detto Spinoza perché la rabbia arrivasse sino a quello. Una rabbia fredda, come freddo era l'amore che Spinoza gli concedeva.

In ogni vendetta ci si vendica dunque di Dio? In ogni caso ci si vendica di essere. Non perché si desidera il nulla per natura, ma perché fummo messi nella condizione di doverlo desiderare...





Baruch Spinoza; le piante di labirinti da giardino a Norimberga



Sulle rotte dei greci e dei fenici

Gli approdi del mondo antico

Con partenza da Beirut il 26 agosto ed arrivo a Tharros, in Sardegna, a fine settembre, attraverso gli antichi porti del Mediterraneo, una spedizione archeologica studierà le rotte e gli approdi di mercanti e navigatori, con riprese subacquee e analisi meteorologiche. Saranno ripercorse le principali «vie d'acqua», da Alessandria a Creta e da Cartagine a Mozia, rivivendo gli originari arrivi via mare.

MARCO CAPORALI

ROMA. Ripercorrendo le rotte di fenici, greci, cartaginesi, etruschi e romani, per trentasette giorni nel Mediterraneo, una spedizione archeologica (attrezzata per riprese fotografiche subacquee, video esterne, registrazioni etc.) affiancherà ai consueti strumenti della ricostruzione storica un approccio sperimentale ai principali porti, siti ed approdi del mondo antico. Con partenza da Beirut il 26 agosto una barca di quindici metri, con tre esperti e due uomini di equipaggio a bordo, toccherà punti nevralgici nella storia delle civiltà mediterranee quali Alessandria, Cartagine, Mozia, fino all'approdo in Sardegna tra le rovine di Tharros.

Come ha precisato Ezio Mitchell (responsabile della spedizione) nel corso della conferenza stampa svoltasi ieri a Roma presso il circolo Oriele Sotgiu, caratteristica dell'impresa è la rilettura (anche iconografica) dei reperti in funzione di un arrivo via mare, approntato con minuzia filologica sulla base delle documentazioni e dei moderni sistemi di analisi. Saranno prediposti strumenti di lavoro, relativi alle condizioni meteorologiche, alle correnti, alle rotte, per un confronto con i sistemi di navigazione primitivi. Rivivendo, almeno parzialmente, l'originario impatto fisico-visivo e culturale (nel più vasto orizzonte antropologico dell'archeologia), l'itinerario non sarà un ricalco di un unico percorso, procedendo viceversa per sbalzi cronologici, per brevi tragitti-chiave, come ad esempio i tratti Alessandria-Creta e Creta-Malta (per le navi adibite al commercio del grano con Roma). Altra «via d'acqua» da sempre battuta è quella che lega Cartagine a Mozia, isoletta e già scalo commerciale di fronte a Marsala, munito di strutture difensive, portuali, abitative e religiose di primaria importanza per lo studio della civiltà punico-fenicia.

Le ricerche abbracceranno, senza scopi sensazionalistici (come precisava l'archeologa Chiara Morselli) un arco temporale che va dall'inizio del secondo millennio a.C. alle soglie del Medioevo. I risultati della spedizione, elaborati dallo staff di orientamento scientifico dell'impresa, saranno raccolti in apposito volume e in un documentario video e presentati il prossimo febbraio in un convegno all'Accademia Ligustica di Genova. Promosso dall'associazione Oriele Sotgiu di Ghilarza e sponsorizzato dal gruppo Italgas, per un costo complessivo di circa seicento milioni, il giro del Mediterraneo è solo una tappa di un progetto di studio, sul campo e con successive elaborazioni di dati, delle strutture e dei metodi di navigazione, dell'architettura navale e dell'archeologia subacquea. Nel piano triennale di ricerca, che si avvale della collaborazione di vari enti e istituzioni (soprintendenze archeologiche di Cagliari e Sassari, Regione autonoma della Sardegna etc.) ha preso il via con la mostra *I gioielli di Tharros* (pregiate mercanzie trasportate lungo le antiche rotte) svoltasi ad Oristano lo scorso dicembre

Luna, la bianca città preziosa fatta tutta di marmo

La proposta per la creazione di un parco archeologico delle cave romane tra i venti siti che testimoniano le sorprendenti tecniche dell'industria marmifera

MARCO FERRARI

CARRARA. Il primo a parlarne fu il poeta epico latino Ennio: «Lunai portum, est operae, cognoscite cives». Luna era una città bianca, un porto bianco: da lì partivano per Roma i carichi preziosi di marmo che ornavano la capitale del mondo. Rutilio Namaziano, di passaggio da queste parti, si innamorò dei «sassi indigeni che vincono in biancore i gigli».

Di Luni (come oggi si chiama) esiste una vasta area archeologica a cavallo tra la Liguria e la Toscana, traccia di una città che fu fiorente e che scomparve nel nulla durante la lunga notte dell'impero. Delle cave circostanti, relative al periodo romano, sono rintracciabili numerosi siti che hanno resistito al dilatarsi dell'industria moderna di estrazione.

I romani fondarono la colonia nel 177 a.C. presso la foce del fiume Magra, oggi spostata di qualche centinaio di metri, ed iniziarono la «coltivazione» del marmo circa cento anni dopo dovendo vincere una dura battaglia con le tribù locali dei liguri-apuani che furono deportati in massa nel Sud Italia e sostituiti con duemila famiglie di «cives».

Da allora i tre bacini di Colonnata, Miseglia e Torano sfornarono la materia bianca che, imbarcata nel porto di Luni, giungeva via mare a Roma per la gioia di Crasso, che si fece costruire una casa con sei colonne di marmo che Bruto – ci riferisce Plinio il vecchio – giudicò «troppo dispendiose».

Nell'area di Carrara sono venti i siti archeologici che testimoniano le sorprendenti tecniche dell'industria marmifera romana. Per salvaguardarli e recuperarli, la Comunità montana delle Apuane ha predisposto un piano organico di intervento per la creazione di un «Parco archeologico delle cave romane», il primo che viene proposto in Europa, fatto proprio anche dall'Unesco. Ora si attende il beneplacito del ministero dei Beni culturali, a cui è stata inviata la necessaria documentazione, per il provvedimento di vincolo che dovrebbe interessare prioritariamente cinque aree archeologiche (Fossacava, Fossaficola, Gioia, Crestola e Pescina).

Si tratterebbe di un primo passo – come afferma l'assessore alla Cultura della Comunità montana, Paola Bordigoni – per la fruizione di un genere di testimonianza archeologica ormai rarissima in Italia e in Europa. Non a caso il percorso storico potrebbe presto essere allargato ad altri siti esistenti nella zona di Massa, in Versilia e in Val di Magra per creare, attorno ai resti di Luni, una rete di contenitori storici.

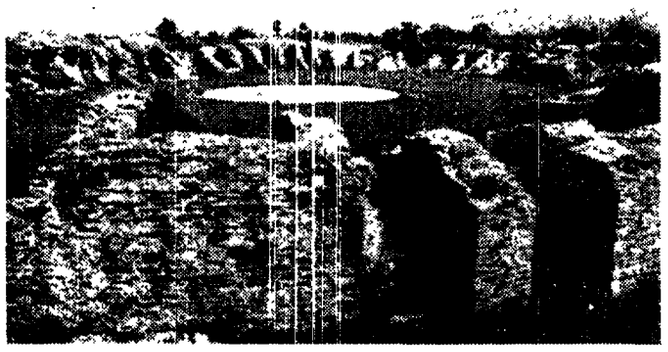
Fossacava, per esempio, è un vero complesso archeologico in cui è possibile osservare gli elementi originari della tecnica di produzione, tagliate, trincee, cunei e marchi di cava. Qui sono già stati rinvenuti importanti reperti, come la statuetta di Artemis-Luna, conservati al museo del marmo di Carrara. A Gioia-Oliceto, invece, si può scoprire uno dei primi esempi di «lizzatura», le strade che conducevano il marmo sino a valle. Nelle zone vicine sono state ritrovate, anche di recente, tracce di tagliate, blocchi iscritti, basi semilavorate e capitelli. Se il parco diventasse realtà, oltre a restituire nella loro interezza le fabbriche romane del marmo, con alcuni scavi si potrebbero rinvenire nuovi reperti. Ma il tema affascinante della scoperta riguarda soprattutto, le tecniche di escavazione usate nell'epoca romana. Una iscrizione trovata a Colonnata nel 1812 contiene, oltre ai nomi dei consoli dell'anno 22 d.C., anche quelli degli schiavi che costituivano il «collegium» di lavoro. Al comando vi erano un «magister» e quattro «decuriones» annuali, veri e propri tecnici delle escavazioni. Nel periodo repubblicano erano invece gli «aediles» a dirigere lo sfruttamento delle cave, mentre i «vilici» avevano compiti tecnici. Nei primi anni dell'impero di Tiberio le escavazioni furono statalizzate, come testionia l'iscrizione del nome dello schiavo imperiale accanto a quello pubblico. I turni di lavoro degli schiavi erano a catena e si svolgevano anche al lume delle torce: le porzioni di marmo venivano segate dall'alto in basso con mazze e scalpelli.

La fatica, il sudore, il sangue e la morte erano di casa lungo i bacini marmiferi: segni intangibili di una lotta contro la dura montagna che ancora oggi caratterizza tutte le Apuane. In tutti questi secoli il territorio si è formato proprio sull'economia del marmo: le strade, gli opifici, i nuclei abitati, i vecchi e nuovi porti. Le ricerche archeologiche – che hanno avuto una spinta negli anni Settanta con la campagna di rilevamento avviata dal Comune di Carrara – hanno peraltro dimostrato che è improprio parlare di «marmo bianco lunense» perché, in epoca romana, si estraevano 19 diverse qualità di materia, sette relative al marmo bianco, le altre a marmi venati o bardigli striati.

In un recente convegno svoltosi al Museo del marmo sulla tutela delle aree minerarie, istituzioni, università e centri di ricerca hanno classificato le cave apuane alla stregua di «monumenti archeologici della storia del lavoro». La strada non appare comunque tutta in discesa per le ostilità degli industriali e per la lunghezza burocratica del ministero.

«I romani – afferma Enrico Dolci, direttore del Museo del marmo – sfruttavano il banco di marmo sino in fondo. Questa per noi è una fortuna perché con una efficace ripulitura possiamo ricostruire interamente i luoghi di lavoro sperando anche di recuperare pezzi archeologici e strumenti di lavorazione».

Ogni cava era organizzata attorno ad un ampio piazzale in modo da procedere al taglio dall'alto verso il basso con subbia e mazzuolo in forme di vere e proprie trincee tracciate tra le fenditure naturali della montagna. Ma in alcuni casi venivano impegnati anche cunei ferrei e lignei, mazze a punta e leve. Per risparmiare e favorire il trasporto, nelle cave lunensi si effettuavano anche delle semilavorazioni. Non è detto quindi che avviando la campagna di scavi, non si arrivi a qualche sorpresa. Non sarebbe certo la prima.



Le rovine dell'anfiteatro romano dell'antica Luna, oggi Luni